

IL MITO

Garibaldi è come la nostra Italia

di MARCELLO VENEZIANI

Peppino Peppino, ma che razza d'Italia hai combinato? Sono in confidenza con Garibaldi perché è mio vicino, cel'ho a porta qui a Talamone, mi capita spesso di chiedergli le uova o di prestargli il cava-tappi. Al suo posto ora c'è la solita lapide, e a due metri il busto. Ma qui Garibaldi ci ha dormito sul serio, perché a Talamone si rifornì di armi prima di procedere per Marsala; non è come negli altri (...)

(...) tremila comuni dove Garibaldi avrebbe dormito, secondo targa d'ordinanza, come se il Generale di professione facesse il cantagiro o il sonneller, ovvero assaggiatore di letti e dormite in tutt'Italia.

Qui a Talamone c'era sul serio, in questi giorni stanno proiettando di fronte a casa sua e mia, il film di Gigi Magni con Franco Nero nelle vesti di Lui. Domani Garibaldi compie duecento anni e mi sembra di celebrarlo da trecento. Che barba. Celebrato negli anniversari patriottici, al compleanno, all'onomastico, al toponomastico, perché lui è il più targato, istradato, accorsato e piazzato d'Italia. Eccetto che nella città del Vaticano, ovunque nella penisola c'è un sito dedicato a lui. A Soveria Mannelli, in Calabria, s'inventarono persino che la sua statua piangesse, in concorrenza alla Madonna. Ha più cavalli lui, in pietra e marmo, che tutti gli ippodromi d'Italia, grazie alle statue equestri che gli hanno eretto per cent'anni e che sfigurano e incupiscono tante piazze nostrane.

L'appuntamento mancato

Al mio paese gli dedicarono, lui vivente, persino il teatro strappandogli la promessa che sarebbe venuto al vernissage, ma lui non si presentò all'inaugurazione, quando capì che Bisceglie non era a un'ora da Caprera ma da Matera. C'era la banda... lo stanno ancora aspettando. Morì il 2 giugno, festa dello Statuto albertino, e poi della repubblica italiana; pure a morire fu patriottico, santificò le feste. Da bambino mi sorbi un saggio di mio padre su di lui, da ragazzo curai perfino un'antologia di scritti suoi, su di lui e contro di lui. Abbiamo mangiato pane e Garibaldi.

Mussolini e poi Togliatti, Spadolini e Craxi, hanno innaffiato la retorica garibaldesca in tutto il novecento.

Ma la mitologia ha fatto il resto con tutti i cimeli e i gadget garibaldini. Il cavallo, il poncho, il berrettino sbilenco (dov'è la cerbottana?), lo spadone, la camicia rossa, i riccioli col tirabaci, la barba acchiappa femmine. Dov'è la vittoria le porga la chioma. E lei, Anita era l'unica eroina che noi bambini della preistoria conoscevamo. Eccolo il nostro Eroe nazionale, benchè francese e battezzato Joseph Marie; il nostro Sandokan, il nostro Comandante, ha incarnato l'Italia e il suo rovescio: l'amor patrio e l'internazionalismo, la ribellione e l'obbedisco, la sovversione e la dittatura, la spada e il sesso, il terrorismo e la legalità. Potrebbe tranquillamente fungere da Curcio e da generale della Chiesa, da Vallanzasca e da Julio Iglesias: sono un pirata e un piacione, professionista

nell'amore... Cent'anni prima di Berlusconi lui passò dal mar Ligure al mare di Sardegna. A chi non piaceva Garibaldi? Ai cattolici perché era ateo, massone e anticlericale; ai terro-ni perché era nordico e al Sud faceva il dittatore, ai contadini e agli agrari perché era contro la loro terra, il loro re e la loro religione. E lo chiamavano spregiativamente Gallubardu, lu banditu Gallubardu. I suoi pochi estimatori al sud lo chiamavano invece Caribaldi, come fosse l'inizio affettuoso di una lettera rivolta a un'entità plurale; Cari Bal-di... Per loro Garibaldi era uno, nessuno e Mille. Un trofeo, una madonna pellegrina, un'icona religiosa e picaresca.

Ma di Peppino in fondo resta quella parola vecchia e stanca, il Risorgimento. Il Risorgimento venerato, dimenticato, vituperato. Ripensare il Risorgimento è cosa buona e giusta, ma da qui a farne una specie di peccato originale dell'Italia ce ne corre. Che il Risorgimento non sia stata quella favola radiosa e idealista che raccontavano un tempo nelle scuole elementari e nelle oleografie umbertine, è senz'altro vero. Erano stucchevoli quei santini, Mazzini il menagramo di dark vestito, Vittorio Emanuele con i baffi in erezione, Garibaldi col suo orrendo cappellino sbilenco da cenone di fine anno e Cavour con l'aria da commercialista obeso e un po' usuraio. Ma oggi non è quella la retorica che infuria, semmai il contrario: non è l'identità nazionale, il patriottismo risorgimentale, l'epopea sabauda o garibaldina a stomacarci d'indigestione.

Ma l'amnesia delle radici nazionali, il mondialismo, la retorica della globalizzazione, il rifugio nelle tribù, la caricatura sabauda, il pacifismo. Il culto di Garibaldi è stato tradotto nelle vesti di Che Guevara: in fondo erano entrambi descamisados, femminieri, ribelli e guerriglieri, furiosi e ideali-

sti, barbuti ed eroi sudamericani. Ma Garibaldi, con tutto il Risorgimento, fu malamente seppellito con il '68. Garibaldi fu ferito, tante volte fu ferito, nel ricordo nazionale. Con tutti i suoi difetti, il suo Risorgimento fu un evento necessario e vitale per l'Italia nel contesto di un'Europa degli Stati nazionali, perché realizzò non solo un sogno ma una vocazione naturale e culturale del nostro Paese, geografica e letteraria, linguistica e perfino religiosa: l'unità non fu un artificio coatto. Perfino l'espressione Risorgimento tradisce una genesi religiosa di tipo giobertiano, lo ricordava il filosofo cattolico Augusto Del Noce. Non dimenticate, cattolici, che il sogno neoguelfo era impossibile e Papa Pio IX, Mastai Ferretti, pur grande, «prima benedì l'Italia e poi la mandò a farsi benedire», come disse Adolfo Omodeo. Non date la colpa solo ai francesi e gli inglesi se l'I-

talia nacque senza una religione civile, senza mezza Italia, senza le sue tradizioni.

Il Risorgimento, è vero, fu un processo unitario e coloniale, un po' francesoeide, disceso dall'alto, che esclude tre mondi popolari: il mondo cattolico, il mondo agricolo e il mondo del Sud, che costituivano la maggioranza del Paese. Ma quell'esclusione fu anche un'autoesclusione.

Difesa del Risorgimento

Comunque il Risorgimento non fu solo illuminismo, giacobinismo e massoneria. Fu anche Gioberti e Rosmini, Manzoni e Mazzini, fu l'eredità di Dante, Petrarca e Machiavelli, Vico, Cuoco e Alfieri, fu gli studenti e i volontari, la passione civile e la modernità.

Nacque male l'Italia unita e non vanno dimenticati i crimini commessi nel nome dei Savoia e di Garibaldi, i massacri e le repressioni, il duro centralismo e la pressione fiscale. Ma non giochiamo allo sfascio di un evento che ricucì una nazione già delineata nei secoli, nella lingua e nella geografia, nell'impero Romano e nel Medioevo cristiano. Il brigantaggio ebbe ragioni comprensibili e a volte rispettabili: ma i briganti non furono modelli di vita né missionari. Furono fuori-legge, ostili ad ogni Stato, anche se davano corpo con coraggio ad un disagio reale ed esprimevano il cuore antico del sud.

Non servivano una Causa ma un Malessere. E somigliavano a Garibaldi, ne erano la versione case-reccia. Insomma don Peppino, fosti un po' pasticciatore e mascalzone, un po' dittatore e anarchico, ma fosti anche un gran stratega, un vero coraggioso e un sincero idealista.

Non è colpa tua se l'Italia poi è cresciuta male o se le tue commemorazioni ci hanno nauseato. Sei stato un vero Eroe, anche se la tesi non è originale. E non lo dico solo per ragioni di buon vicinato, perché altrimenti stasera non mi passi il prezzemolo. Stringiamoci a coorte, a farti gli auguri l'Italia chiamò.

PATRIOTA IN ESILIO

Giuseppe Garibaldi (1807-1882) fotografato nell'isola di Caprera, dove passò in esilio gli ultimi anni della sua vita (olycom)

IL MITO GARIBALDI

Uno, nessuno e mille Peppino è come l'Italia

Domani si celebrano i duecento anni dalla nascita dell'avventuriero. Era un piacione casinista, ma i guai del Belpaese non sono colpa sua

